



Il sottosegretario Staffan De Mistura parla al contingente italiano Isaf nella base di Camp Arena, Herat, FOTO ANSA

«A Kabul, aiuti in cambio di diritti»

CRISTIANA CELLA

Le valigie sono di nuovo pronte, Staffan De Mistura è appena tornato da Kabul e si accinge a ripartire per la Conferenza internazionale di Tokyo, che si apre l'8 luglio, ultima in agenda sul futuro dell'Afghanistan, dove porterà, con tutta la determinazione di cui è capace, la posizione italiana sulla delicata fase della transizione. Tra nuove e vecchie nubi nei cieli sopra le montagne dell'Hindukush, il gioco dell'India e del Pakistan, il farsi avanti della Cina e la guerra ancora presente, a bassa intensità, si prepara il ritiro dei contingenti Isaf, compreso quello italiano, come da calendario.

Alla conferenza di Kabul, del 14 giugno scorso, il presidente afgano Hamid Karzai ha ringraziato i cinesi per i loro ingenti investimenti minerari e petroliferi nel bacino dell'Amu Darya. Qual è il gioco della Cina in Afghanistan e quale sarà dopo la partenza delle truppe Nato?

«La Cina è evidentemente interessata all'Afghanistan e rimarrà coinvolta nel Paese per questioni di sicurezza e commerciali. La frontiera cinese e quella afgana coincidono per un piccolo pezzo ma è un pezzo molto sensibile».

Per la ribellione degli uiguri e degli altri gruppi musulmani?

«Esattamente. E quindi non ha alcun interesse ad avere vicino uno Stato destabilizzato e in più ultra islamico che li appoggi. Ma sarà una presenza economico-commerciale. Vedo un gioco abile, attento a non apparire intrusivo, discreto, come ha fatto finora. Hanno capito che in Afghanistan non conviene entrare diversamente».

Infatti per gli occidentali, adesso, il problema è uscire. Il processo di transizione va avanti. Lei pensa che il governo Karzai sarà in grado, nel 2014, di gestire la sicurezza del Paese?

«In tutte le zone nelle quali la transizione è già avvenuta non c'è stata la guerra civile, non c'è stato il colpo di mano, non sono cadute in mano ai talebani. Da una parte perché gli stessi talebani hanno interesse a vederci partire. Dall'altra perché, con l'uscita di scena dei militari stranieri, viene a cadere la ragion d'essere della ribellione talebana, il più forte argomento a loro favore nell'opinione pubblica afgana».

L'INTERVISTA

Staffan De Mistura

Svedese naturalizzato italiano, diplomatico sui fronti caldi, dal Rwanda all'Iraq, rappresentante Onu a Kabul e ora nostro sottosegretario agli Esteri

Ma il territorio afgano è diviso tra tribù e vari Warlords che non sembrano affatto d'accordo tra loro. Quale soluzione vede?

«Le diverse autorità locali cominciano a fare accordi di non ingerenza reciproca, dei compromessi, mantenendo ognuno la propria zona d'influenza. È quello che succederà al momento dell'uscita delle truppe internazionali. È una soluzione impropria, imperfetta, ma è una "soluzione afgana" e quindi possibile. E in questa ottica, se ci sarà un accordo con i talebani, che anche gli Usa vogliono, anche un esercito di 300mila uomini iper armati non sarà più necessario».

Gli accordi con i talebani in Qatar, però, sembrano fermi.

«No, non è così. Si stanno portando avanti in modi diversi. Ci sono vari canali per le trattative».

Alla conferenza sull'Afghanistan a Tokyo di cosa si discuterà?

«Tokyo ha una valenza speciale perché è l'ultima grande conferenza prevista fino al 2014. Diventa quindi importante in termini conclusivi. Si parlerà dei temi dello sviluppo e dell'economia».

Karzai si aspetta 4 miliardi l'anno. Cosa risponderà l'Italia?

«Ci sono due condizioni fondamentali ai finanziamenti, su cui io premerò molto: la lotta alla corruzione e il rispetto dei diritti delle donne. Vediamo la prima. Lo scandalo di Kabul Bank non è stato risolto, gli episodi di corruzione rimangono impuniti e si sentono troppe voci sugli affari della famiglia di Karzai. Questa conferenza si chiamerà: *the mutual accountability*, si stabiliranno obblighi reciproci, cioè, anche da parte del governo afgano. È semplice: o cam-

biano le cose o non daremo più un soldo. Come negli altri Paesi, gli italiani stanno facendo enormi sacrifici, non possiamo sprecare nemmeno un euro. Dopo 12 anni, in cui la comunità internazionale ha messo in questa operazione un trilione di dollari e, nel nostro caso, purtroppo, 51 morti, abbiamo tutto il diritto di pretenderlo».

Con quale cifra dovrà contribuire l'Italia?
«Stiamo valutando adesso. Per l'addestramento e il sostegno dell'esercito afgano fino all'uscita, ad ora sono 120 milioni l'anno. Ma si dovrà valutare l'entità dell'esercito realmente necessario».

E sullo sviluppo del Paese?

«Ci sarà un investimento ma va ancora valutata la cifra, che dovrà essere, secondo me, aumentata rispetto a quella per l'addestramento».

Veniamo alla seconda condizione, ai diritti calpestati delle donne. Lei, come rappresentante dell'Onu, ha già affrontato questo tema con il governo afgano, con quali reazioni?

«Quando si cerca di marcare il terreno con forza, la risposta in genere è questa: "Noi abbiamo il diritto di avere la nostra cultura e la nostra religione. E se vi immischiate vuol dire che siete qui per fare una crociata". Ma, da parte nostra, abbiamo il diritto di negare qualsiasi finanziamento se non dimostreranno, non solo di stabilizzare, ma di migliorare la condizione delle donne».

L'Afghanistan ha firmato impegni internazionali sui diritti delle donne, come la legge contro la violenza, che non rispetta. Anzi, le ultime disposizioni di Karzai in questo campo vanno in senso contrario. Come possiamo sperare che un governo, formato in gran parte da fondamentalisti, applichi la Costituzione e le leggi che proteggono i diritti delle donne?

«Infatti sarebbe ingenuo pensarlo. Soprattutto perché alla fine dovranno fare un compromesso con i talebani e il timore delle donne afgane, che io condivido, è che sia fatto sulla loro pelle. Non ho la chiave per risolvere questo problema però so, per averlo sperimentato quando ero rappresentante dell'Onu, che condizionare gli aiuti economici è un sistema efficace. Finora non è stato usato ma adesso lo faremo. Devono capire che facciamo sul serio».

Fare pressioni sul governo non è l'unico fronte della battaglia per il rispetto dei diritti. Lei ha parlato spesso di sostegno alle forze democratiche afgane. È sempre una priorità?

«Certamente. La società civile è una forza attiva e importante per la democrazia che va aiutata».

Che incontra, però, continui ostacoli. Giorni fa il governo ha messo fuori legge e indagato il partito laico e democratico Hambastagi (Solidarietà) che ha manifestato contro i criminali di guerra tuttora al governo. Anche condannare il dissenso è una violazione di diritti.

«Lei ha ragione, lo penso anch'io. Lo ripeto: sul tema dei diritti il governo afgano dovrà cambiare strada. La società civile è il futuro dell'Afghanistan e va sostenuta ad ogni costo».

La Cina sbarca in Afghanistan a caccia di risorse

IL REPORTAGE

GIULIANO BATTISTON
HERAT

Con piede felpato le aziende di Pechino cercano di accaparrarsi miniere e pozzi petroliferi del Paese. Ma trovano intoppi di vario genere

Nuovi interessi economici e vecchi Warlords. Potrebbe chiamarsi così la vicenda che da alcuni giorni tiene banco nei circoli diplomatici di Kabul. Una vicenda che anche qui a Herat è sulla bocca di tutti, e che impensierisce Pechino.

Senza grandi clamori, da anni il drago cinese sta intensificando la sua presenza, commerciale e diplomatica, in Afghanistan. Il governo Karzai non fa mistero di apprezzare il discreto attivismo cinese: il rapporto con gli Stati Uniti - a dispetto dell'accordo di partenariato strategico firmato lo scorso maggio - è fragile, condizionato dalle operazioni militari sul terreno e da reciproci sospetti. Per questo, Kabul ha aperto le porte alla nuova superpotenza mondiale: risale al 2007 l'accordo con cui per 3 miliardi e mezzo di dollari è stato ceduto al *China Metallurgical Group* il diritto esclusivo di estrarre rame dalla miniera di Aynak, 40 chilometri a sud della capitale. I lavori, però, non procedono come dovrebbero: ad Aynak, proprio sotto il *compound* cinese, si trova un'area sacra di straordinario valore archeologico, Gol Hamid, che risalirebbe a un periodo compreso tra il V e il VII secolo dopo Cristo, già oggetto degli scavi dell'*Afghan National Institute of Archeology* e della Delegazione archeologica francese (anche gli italiani erano interessati, ma hanno deciso di tirarsene fuori).

Fermi ad Aynak, i cinesi hanno voluto accelerare l'inizio dei lavori nel Nord del Paese, nel bacino dell'Amu Darya, dove nel 2011 il colosso energetico statale *China National Petroleum Corporation* si è aggiudicato il diritto di estrazione di circa 80 milioni di barili di petrolio stimati. Pochi giorni fa, nell'area sono arrivati in pompa magna pezzi grossi del governo afgano, tra cui i ministri delle Finanze e delle Risorse minerarie, i governatori delle province di Sar-i-pul, Jawzjan e Faryab, oltre che il vicepresidente, il «maresciallo» Mohammad Qasim Fahim. Ad accompagnarli, l'ambasciatore cinese a Kabul, Xu-Feihon, che ha suggellato con un discorso l'inizio dei lavori. Secondo quanto sostenuto da Jawad Omar, portavoce del ministro delle Risorse minerarie, alla fine di quest'anno si riusciranno già ad estrarre 150mila barili, cifra che raddoppierà nel prossimo anno.

Peccato che anche lì le cose siano cominciate nel verso sbagliato: a mettersi

...
Alleato di Massoud contro i sovietici, Dostum è a capo della comunità degli uiguri afgani

di mezzo, ci ha pensato un uomo dal volto grasso e poco raccomandabile, Abdul Rashid Dostum. Generale «tagliagola» dalle alleanze variabili, Dostum da anni esercita una vera e propria potestà nell'Afghanistan del Nord-ovest. Lo fa con metodi brutali, fatti di esecuzioni sommarie, uso disinvoltato delle armi, tendenze autoritarie. Le stesse di cui si sono lamentati nei giorni scorsi gli stessi ingegneri cinesi, che avrebbero ricevuto minacce e richieste di soldi. La cosa ha creato allarme e scandalo nel palazzo presidenziale di Kabul, che ha invitato una delegazione per risolvere la faccenda, mentre il Consiglio di sicurezza nazionale ha accusato Dostum di «compromettere gli interessi nazionali», impedendo lo sviluppo economico del Paese.

IL TAGLIAGOLE E I SUOI INTERESSI

Ancora più scandalo, però, l'ha causato il polverone che ne è derivato: l'accordo voluto da Karzai per l'estrazione petrolifera include infatti anche la compagnia *Watan Group*, controllata da un cugino del presidente, e il cui principale azionista secondo il *New York Times* sarebbe Qayum, fratello di Hamid Karzai. Inoltre, una delle aziende del *Watan Group*, la *Watan Risk Management*, in passato è stata accusata di aver finanziato i talebani: avrebbe usato il 10% del contratto da 360 milioni di dollari stipulato con gli Stati Uniti per proteggere il passaggio dei convogli da Kabul a Kandahar per garantirsi una sorta di «immunità di passaggio».

Se ad Aynak è la ricca eredità culturale afgana a rallentare i lavori dei cinesi, nel Nord del Paese, dunque, è uno dei più conosciuti Signori della guerra. Che cerca di rivendicare una parte del bottino finito nelle tasche dei politici di Kabul. Qui a Herat, c'è chi dice che Dostum non sia solo: ha sempre intessuto legami strategici con diversi Paesi, tra cui la Turchia, il Pakistan e gli Stati Uniti, e non è detto che non faccia il gioco sporco per qualcun altro. Qualcuno che non gradisce il protagonismo del drago cinese in Afghanistan.

**BASTA ASPETTARE!
CHI NASCE O CRESCE
IN ITALIA E' ITALIANO**

SIT-IN

Mercoledì 4 luglio 2012
Ore 10.00 - 14.00
Piazza Montecitorio

